

Edizioni AUGUSTINUS Palermo

AGOSTINO E LUTERO

Il tormento per l'uomo

LUTERO INTERPRETE DI S. AGOSTINO

SULLA LIBERTÀ E LA GRAZIA?

All'interrogativo posto a titolo di questa conversazione alcuni danno la risposta affermativa. Per loro, quella luterana è la vera linea del pensiero agostiniano sulla libertà e la grazia: il vescovo d'Ippona avrebbe tanto insistito, si dice, sulla grazia da lasciare nell'ombra, se non addirittura negare, la libertà. Lutero non ha fatto altro che tirare le conseguenze delle premesse di Agostino. Io ritengo invece che la risposta da darsi debba essere quella negativa. Su questo argomento delicato e profondo, che sta al centro della teologia e della vita cristiana, Lutero non ha afferrato, a mio giudizio, tutto il pensiero del vescovo di Ippona e, assolutizzando una parte, ha deformato l'insieme.

Perché questo giudizio non vi appaia frutto di avversione polemica e non piuttosto, com'è in realtà, di studio consapevole e attento, ve ne darò, se avrete la bontà e la pazienza di seguirmi, i motivi. Lo farò in maniera serena e pacata, come si conviene alla ricerca storica e alla volontà ecumenica.

1. Distinzioni necessarie

Per mettere a fuoco il tema mi si permetta una distinzione. Qui non si tratta d'un raffronto generale tra Agostino e Lutero: non sarebbe difficile farlo e potrebbe essere, per molti aspetti, attraente e istruttivo, ma diventerebbe necessariamente lungo, complesso, generico; tanta è la distanza che separa i due nel tempo, nell'indole, nella mentalità, nell'azione. È vero che Lutero apparteneva a quell'ordine religioso che si richiamava e si richiama al vescovo di Ippona, ma ciò non toglie che

le differenze siano molte, e non proprio a svantaggio dell'antico Padre della Chiesa. Un solo particolare: Agostino è stato il teologo e l'apostolo dell'unità della Chiesa, Lutero con la sua riforma l'occasione o la causa della dolorosa divisione. Di nuovo, non si tratta neppure d'un raffronto sulla grazia in tutta l'estensione del contenuto di questa grande parola, questione che ci porterebbe ad esaminare tutta la storia della salvezza, prima e dopo il peccato, e a notare i punti di concordia e di attrito, che non sono pochi, tra i due. Si pensi alla giustificazione per mezzo della fede.

Si tratta invece di una questione più ristretta, ma sempre importante, anzi fondamentale, e cioè: se l'aiuto della grazia divina, senza la quale non si può raggiungere la salvezza – questo lo disse insistentemente Agostino e lo ridisse non meno insistentemente Lutero –, se, dico, l'aiuto della grazia divina comporta l'esercizio della libertà umana o lo annulla. L'uomo di fronte alla grazia che lo salva è ancora libero? La domanda è grave. Non meno grave la risposta. Si tratta di scegliere tra due antropologie: quella della sola libertà e quella della sola grazia. I pelagiani all'inizio del secolo V avevano scelto la prima, Lutero all'inizio del sec. XVI scelse la seconda. E Agostino che fu il primo avversario dei pelagiani? È quello che vorremmo vedere.

2. La vera questione

Ma prima consentitemi un'altra domanda: perché questo confronto tra Agostino e Lutero, due uomini, come ho detto, tanto lontani nel tempo e tanto diversi per indole? Non basta certo a giustificarlo la ricorrenza del V centenario della nascita del secondo che pur meritava per la sua grande e direi quasi fatale figura – si ripensi all'influsso che ha esercitato nel mondo religioso e civile dell'Occidente –, di essere commemorato anche da coloro che ha tanto aspramente combattuto.

La ragione vera è che Lutero sulla dottrina della grazia si è considerato – e altri gli hanno dato ragione – l'autentico erede di Agostino d'Ipbona. *Totus meus est Augustinus*, amava ripetere e scrivere. Ecco dunque la domanda a cui vorrei rapidamente rispondere: *è fondata questa convinzione o è solo una pretesa?* Fondata oggettivamente,

dico. Io non mi occupo della convinzione soggettiva o della sincerità di Lutero, che non voglio mettere in questione.

Altri, lo so, se ne sono occupati, indotti a ciò da certe parole del Riformatore che sembrano tradire apertamente una convinzione contraria a quella espressa dalle parole ricordate; ma a me questa via sembra inutile e irriverente. Restiamo dunque all'aspetto oggettivo. È questo solo che qui interessa.

3. *Due opere, due antropologie*

Che, oggettivamente parlando, la convinzione di Lutero di avere dalla sua parte il vescovo d'Ipbona non avesse fondamento, ce lo fa sospettare il titolo emblematico di due opere, una agostiniana e una luterana.

Nel forte della controversia pelagiana Agostino scrive un'opera dal titolo: *De gratia et libero arbitrio*; nel forte della sua azione riformatrice Lutero scrive un'opera dal titolo: *De servo arbitrio*. I titoli sono molto diversi e sembrano annunciare due posizioni, due mentalità, due antropologie diverse. E così è.

Ma non possiamo fermarci, evidentemente, ai soli titoli: approfondiamone il contenuto.

Che il vescovo d'Ipbona sia stato il difensore del libero arbitrio contro i manichei lo sanno tutti: non tutti sanno invece che lo fu anche durante e nella controversia pelagiana. Amo sottolineare questi due aspetti: durante la controversia e nella controversia. Per chi non fosse abituato a questi termini – manichei, pelagiani –, dirò che i manichei, venuti dall'Oriente, negavano, in grazia del loro dualismo metafisico, che ci fosse nell'uomo la libertà del bene o del male; i pelagiani invece, giurati antimanichei, erano tanto preoccupati di salvare questa libertà che negavano a Dio il potere di intervenire nell'uomo per aiutarlo a scegliere il bene ed evitare il male, e negavano all'uomo la necessità di chiedere quest'aiuto. Dio gli ha dato il libero arbitrio, questa è la vera grazia, non ce n'è bisogno di un'altra. «Tutti son governati, esclamavano, dalla propria volontà».

E Agostino? Contro i manichei, alla cui religione aveva appartenuto in gioventù, difende la libertà dell'uomo nelle proprie azioni, il suo libero arbitrio senza però negare, lui il grande convertito, la grazia; e più tardi contro i pelagiani difenderà strenuamente la necessità della grazia senza però negare il libero arbitrio. Da qui la ragione del titolo: *La grazia e il libero arbitrio*.

Per capire il suo pensiero è necessario fare una distinzione. Un'altra, direte voi. Sì, un'altra, ma necessaria. Occorre distinguere tra due specie di libertà; la libertà dal male, che potremmo chiamare anche la libertà cristiana ed evangelica, e la libertà di scelta.

4. *La libertà cristiana*

Della prima il vescovo di Ippona fu un grande cantore, anzi dirò di più: il cantore. Tema del suo canto furono le parole di Cristo: *Si Filius liberaverit, tunc vere liberi eritis* (In Io Ev. tr. 8, 36). E spiegò ampiamente in che consiste questa libertà, e scrisse un celebre libro dal titolo *De spiritu et littera*, che si può tradurre: *Della libertà e della legge*. Questa, la legge, non basta a salvare senza la grazia, e la grazia non toglie mai, ma dona la libertà.

L'opera pertanto contiene due testi di fondo:

- 1) la necessità della grazia, che è un dono di Dio;
- 2) la natura della libertà cristiana. Questa è frutto della grazia come la grazia è inseparabile dalla fede.

Lasciate che ve ne legga almeno un brano dove insiste nel dire che la grazia non toglie la libertà ma la conferma, la dona:

«Eliminiamo dunque con la grazia il libero arbitrio? Non sia mai, ma piuttosto lo confermiamo. Come infatti la legge non si elimina per la fede, così il libero arbitrio non si elimina, ma si conferma per la grazia. La legge si osserva solo con il libero arbitrio. Ma per la legge si ha la cognizione del peccato, per la fede l'impetrazione della grazia contro il peccato, per la grazia la sanazione dell'anima dal vizio del peccato, per la sanazione dell'anima la libertà dell'arbitrio, per il libero arbitrio l'amore della giustizia, per l'amore della giustizia l'osservanza della

legge. Come dunque la legge non si elimina, ma si conferma per la fede, perché la fede impetra la grazia di poter praticare la legge, così il libero arbitrio non si elimina per la grazia, ma si conferma, perché la grazia risana la volontà con la quale si ami liberamente la giustizia» (*De spir. et litt.* 30, 52).

Questo brano, fortemente sintetico, meriterebbe un lungo commento, ma non è possibile farlo qui. Esso implica tutta l'economia della grazia che è ampia, profonda, complessa. Include l'esame di sette anelli tra loro connessi: la legge, la grazia, il peccato, la sanità dell'anima, la libertà, l'amore della giustizia, il compimento della legge. Troppo per un discorso. Andiamo perciò avanti.

Altrove ha cura di spiegare in che cosa consiste la libertà cristiana. Dimostra infatti che essa importa progressivamente quattro liberazioni: dal peccato, dalle passioni disordinate, dalla morte, dal tempo; cioè dai quattro mali che gravano sull'uomo, il quale viene ricondotto o condotto a godere di quattro beni, che sono i beni supremi: l'innocenza, l'equilibrio interiore, l'immortalità, l'eternità.

La liberazione dal peccato e dal disordine delle passioni importa la liberazione dalla legge – inutile dire che qui si parla della legge morale –, non perché la legge non ci sia e il giusto non la osservi, ma perché la osserva per amore e perciò «non è più soggetto alla legge, né bisognoso della legge». L'amore è fonte di libertà. Chi osserva la legge per amore non la osserva con il sentimento schiavizzante del dovere, ma con quello liberante del bisogno o desiderio.

Anche Lutero ha scritto un'opera celebre sulla libertà cristiana, opera, se si eccettuino alcune tesi proprie del Riformatore e contrarie alla dottrina cattolica, veramente bella, profondamente religiosa, indubbiamente smagliante. Vi si dimostrano due tesi che sembrano, ma non sono, contraddittorie, queste: 1) il cristiano è il signore più libero di tutti, non soggetto ad alcuno; 2) il cristiano è il servo più rispettoso di tutti, soggetto ad ognuno. Proprio come Cristo: libero e servo insieme. S. Paolo infatti diceva: «Pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo di tutti» (*1 Cor 9, 19*). Principio della libertà è la parola di Dio, principio della servitù l'amore: la fede rende liberi, la carità servi.

Sulla linea della libertà cristiana, se si prescinde da alcune tesi che non sono agostiniane – Agostino non ha scritto solo il *De spiritu et littera* ma anche il *De fide et operibus*, e non ha ammesso solo il sacerdozio comune dei fedeli, ma anche quello ministeriale dei sacerdoti –, se si prescinde, dico, da questi ed altri punti, che sono pur gravi, un raffronto sul tema della libertà cristiana tra Agostino e Lutero si può fare con profitto e con esito positivo.

Questi, dico Lutero, finché restò agostiniano si sentì ripetere ogni settimana nella lettura della Regola: «Il Signore ci conceda di osservare con amore queste norme – appunto quelle della *Regola* – ...non come servi sotto la legge, ma come *uomini liberi* sotto la grazia» *Regola*, n. 48.

5. Libertà di scelta

Su questa libertà, cioè sulla libertà evangelica, che è di carattere essenzialmente teologico, un raffronto si può utilmente fare. Ma sul tema della libertà di scelta, che è di carattere filosofico-teologico, se cioè il dono della grazia esclude la libera cooperazione dell'uomo, il raffronto non si può fare, o se si fa, serve solo a constatare la distanza, e proprio quella, la più grande, che corre tra l'affermazione e la negazione. Agostino afferma decisamente questa libertà, altrettanto decisamente Lutero la nega. Agostino l'affirma sia durante che dentro la controversia pelagiana.

a) *Durante*. Nel libro V della *Città di Dio*, scritto quando la controversia pelagiana era già scoppiata da tempo e su di essa Agostino era intervenuto con molte opere – almeno quattro –, difende la prescienza divina e la libertà umana. Il filosofo di Arpino, Cicerone, non sapendo come conciliare l'una e l'altra, negò la prima, cioè la prescienza, per salvare la seconda, cioè la libertà, senza la quale, dice giustamente, *omnis vita humana subvertitur*, è sovvertita tutta la realtà della vita umana. Così, conclude Agostino, «per rendere gli uomini liberi, li ha resi sacrileghi». Infatti negare a Dio la prescienza delle cose future è lo stesso che negare l'esistenza di Dio. «L'uomo religioso invece, continua, sceglie l'uno e l'altro, ammette l'uno e l'altro» (*De civ. Dei*

5, 9, 2). E ciò in forza della ragione e della fede: «la prescienza divina per credere bene, l'arbitrio umano per viver bene» (*De civ. Dei* 5, 10, 2). Dimostra poi lungamente contro il *suo* Cicerone come la prescienza divina, innegabile in Dio, non sia affatto contraria, non tolga affatto la nostra libertà.

Evidentemente non entrerò in questa dimostrazione, ma un'osservazione s'impone. Lutero, come Cicerone, è convinto che la prescienza sia inconciliabile con la libertà. Si resta stupiti come un teologo possa pensare così. Ma Lutero non era un teologo speculativo, anzi disprezzava la teologia coltivata dagli scolastici e l'abborriva.

Essendo però un uomo profondamente religioso, un uomo di fede, preferì negare la libertà umana anziché, come aveva fatto il pratico e miscredente Cicerone, la prescienza divina. Mentre dunque il vescovo d'Ipbona aveva insistito sull'*utrumque*, l'uno e l'altro, e da attento teologo speculativo e acuto filosofo ne aveva dato le ragioni, Lutero sceglie una parte, la parte opposta a quella che aveva scelto Cicerone, ma sceglie una parte, non l'*utrumque* agostiniano; salva così la nozione di Dio, ma non più la nozione dell'uomo: l'ammonimento ciceroniano – *omnis vita humana subvertitur* – potrebbe valere contro di lui.

b) *Dentro*. Ma andiamo avanti. Anche dentro la controversia pelagiana Agostino ha sempre cura di difendere l'*utrumque*, cioè la libertà umana e la grazia. Si sa che la controversia verteva sulla natura e sulla necessità della grazia, fraintesa e negata dai pelagiani, chiarita e difesa dal vescovo di Ipbona. In una simile controversia non ci si può aspettare che si parli di proposito e a lungo della libertà quando la discussione è sulla grazia, ma ci si può e ci si deve aspettare che chi parla della grazia tenga presente la libertà. E così ha fatto Agostino.

Per riassumere una lunga controversia e i molti libri scritti per chiarirne i termini e difenderne la soluzione cristiana, si può dire quanto segue:

1) Nei suoi libri egli imposta spesso il problema del binario sul quale tutta la discussione deve muoversi, binario posto dalle due verità che la Scrittura c'inculca: libertà e grazia. I pelagiani hanno torto a negare la grazia per salvare la libertà, quando occorre, invece, salvarle

tutte e due se si vuol restare fedeli all'insegnamento scritturistico. Solo che la Scrittura dev'essere letta tutta e concordata con se stessa, che è compito dell'esegeta e del teologo. Penso che a nessuno sfugga l'importanza di questo principio metodologico. Se fosse stato tenuto sempre presente tanti errori non sarebbero sorti mai.

2) Egli sa – e lo ripete spesso – che la conciliazione di queste due verità, speculativamente parlando, è difficile e solo pochi possono capirla; ammonisce perciò di tener fermi i due cardini della questione – grazia e libertà, libertà e grazia – anche quando non se ne capisca l'intima connessione: è il senso del mistero, indispensabile per il cristiano, che lo esige. E il senso del mistero Agostino lo ebbe profondo e lo raccomandò sovente agli altri. È bene tenerlo presente.

3) Egli indicò la via regia dell'amore – e la grazia è essenzialmente l'ispirazione dell'amore – per capire in qualche modo come il movimento della libertà umana si concilia con la forza dell'azione divina. La volontà umana è attratta dall'amore, perciò chi agisce per amore agisce liberamente, cioè agisce secondo la sua stessa natura. *Liber facit qui libens facit*, ripeterà spesso Agostino con queste o altre parole simili. Chi volesse approfondire la dottrina agostiniana non può prescindere da questi presupposti e da questa soluzione, indicata più che spiegata con senso di estrema discrezione: la *liberalis suavitas amoris*.

4) Agostino per inculcare la cooperazione tra libertà e grazia ricorre al concetto della grazia come aiuto. È ovvio che, se la grazia è un aiuto alla libera volontà umana, non toglie ma suppone ed include il libero esercizio della volontà stessa.

Il vescovo di Ippona lo dice in tutte le lettere, e spesso.

Scriva nella prima opera antipelagiana: «Si dice che *Dio è nostro aiuto*, ma non può essere aiutato se non chi prova a fare qualcosa anche da sé. Dio infatti non opera in noi la nostra salvezza come se fossimo delle pietre insensibili e dei viventi alla cui natura egli non abbia dato la ragione e la volontà» (*De pecc. mer. et rem.* 2, 5, 6). E in una lettera di qualche anno dopo ancora più icasticamente: «Il libero arbitrio non viene soppresso per il fatto che viene aiutato, ma viene aiutato, proprio perché non viene soppresso» (*Ep.* 157, 2, 10).

E in una delle ultime opere: gli uomini, dice, «vengono mossi (dalla grazia) perché agiscano, non perché essi stessi non agiscano» (*De corr. et gr.* 2, 4).

E in un discorso bellamente: «Dio non è vostro aiuto se voi non agite, non è vostro cooperatore se voi non operate» (*Serm.* 156, 13).

Ma c'è di più. S. Agostino riconduce tutta la questione della libertà e della grazia a un motivo cristologico, cioè alle prerogative di Cristo salvatore e giudice. Dice: secondo le Scritture Cristo è *salvatore* e *giudice* del mondo: «se non c'è la grazia, in qual modo salva il mondo? Se non c'è il libero arbitrio in qual modo giudica il mondo?» (*Ep.* 114, 2). Non si potrebbe dire né più brevemente né più efficacemente. Può concludere pertanto: «restiamo saldi nella sana fede cattolica. Questa non nega che il libero arbitrio possa scegliere sia la vita buona sia quella cattiva, ma, d'altra parte, non gli accorda nemmeno tanto potere da affermare che possa fare alcunché senza la grazia di Dio...» (*Ep.* 215, 4).

Come si vede, l'insegnamento agostiniano è chiaro, preciso, costante: l'*utrumque*, cioè la libertà e grazia, risuona senza intermittenza e senza flessioni. Egli ha voluto salvare e ha salvato di fatto, saldandoli insieme, questi estremi: i doni del Creatore – la libertà è un grande suo dono – e i doni del Redentore – la salvezza è il supremo dono di Dio –, il potere che Dio ha sull'uomo e la libera risposta dell'uomo all'azione di Dio. In altre parole ha messo insieme la teologia e l'antropologia, creando una sintesi grandiosa che è servita di norma alla teologia posteriore quando ha parlato di grazia.

In Lutero invece c'è una netta presa di posizione a favore della grazia ma contro la libertà che non può sussistere almeno per quattro ragioni: la prescienza divina, il peccato originale, la predestinazione, la redenzione.

Basta rileggere la conclusione del suo *De servo arbitrio*. Ecco, tradotto, il testo conclusivo: «Se crediamo che sia vero che Dio preconosce e preordina tutte le cose e che non può ingannarsi né può la sua prescienza e la sua predestinazione essere impedita, e inoltre che nulla si compie che egli non voglia – ciò che la stessa ragione è costretta ad ammettere – ne segue che, a testimonianza della stessa ragione, non può esserci il libero arbitrio nell'uomo o nell'angelo o in qualsiasi creatura.

Così se crediamo che satana è il principe di questo mondo che con tutte le sue forze insidia il regno di Cristo e combatte contro di esso per non lasciarsi scappare gli uomini che ha prigionieri (e non li lascia di fatto) se non spinto dalla forza divina dello Spirito, appare nuovamente che non può esserci il libero arbitrio. Di nuovo, se crediamo che il peccato originale ci ha rovinati in modo che anche per quelli che sono mossi dallo Spirito è un compito molestissimo lottare per il bene, è chiaro che nell'uomo non c'è restato nulla dell'umano spirito che possa volgersi al bene, ma solo al male. Ancora: se i Giudei caddero nell'ingiustizia pur seguendo con sommo sforzo la giustizia, e i Gentili che seguivano l'ingiustizia, gratuitamente e insperatamente pervennero alla giustizia, è manifesto per esperienza che l'uomo senza la grazia non può volere se non il male. Insomma, se crediamo che Cristo ha redento gli uomini con il suo sangue, siamo costretti a confessare che tutto l'uomo era perduto, altrimenti riduciamo Cristo ad essere o superfluo o redentore solo della parte più umile dell'uomo; e questo è blasfemo e sacrilego».

Come si vede, ai motivi che Agostino aveva tenacemente difeso contro i pelagiani – e Lutero era un convinto antipelagiano –, si mescola l'insistente negazione della libertà (di scelta) che il vescovo di Ippona aveva con altrettanta tenacia illustrato e difeso.

A questo punto sorge spontanea una domanda: se le cose stanno come si è detto – e chi le ha esposte è convinto che stiano proprio così –, come mai Lutero ha preso solo uno dei termini del binomio agostiniano – grazia e libertà – e ha sostenuto che Agostino era tutto dalla sua parte?

La domanda è legittima e la questione posta importante. Ma per rispondere ci vorrebbe un discorso, che diventerebbe necessariamente lungo, sulla storia della teologia da Agostino a Lutero, sulla preparazione filosofico-teologica di Lutero, sul modo come le opere agostiniane arrivarono nelle sue mani, sull'atteggiamento che ebbe verso la scolastica, sul modo in cui lesse la Scrittura.

Ma dei discorsi vale quello che dice il Manzoni dei libri: basta uno per volta quando non è d'avanzo. Concludiamo dunque.

Conclusione

E vorrei concludere così: impariamo pure, se vogliamo, da Lutero l'amore e lo studio della Scrittura, la fermezza e la forza operante della fede, la fiducia e l'abbandono nella grazia di Cristo, che sono le grandi verità della Tradizione cristiana; ma non dimentichiamo le verità che egli ha lasciato da parte o ha negato apertamente, come la libertà, che son pur esse nella Scrittura e nella Tradizione e che i Padri della Chiesa, non ultimo il grande vescovo di Ippona, hanno approfondito e difeso. In questo modo conserveremo intatto o, se fosse necessario, ricomporremo il luminoso panorama e la splendida armonia delle verità rivelate che costituiscono il mirabile equilibrio e la gloria imperitura del cristianesimo.

AGOSTINO TRAPÉ